

GIORGIO MONTECCHI

Alle origini della biblioteca moderna in Italia tra coscienza civile, memoria storica e innovazioni biblioteconomiche (1930 e dintorni)

Più di sessant'anni fa, l'11 marzo 1933, Pier Silverio Leicht, oggi ricordato soprattutto per i suoi meriti scientifici nelle discipline storiche ed economiche, allora sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale e Presidente dell'Associazione Italiana per le Biblioteche (AIB), prese la parola alla Camera dei Deputati non solo, com'era consuetudine ormai inveterata, in favore delle biblioteche statali, ma anche per sostenere e incoraggiare l'attività di quelle comunali e popolari. Lo Stato, fin dai primi anni dopo l'unificazione, si era fatto carico delle sole biblioteche governative lasciando all'iniziativa e ai finanziamenti dei Comuni, delle Province e di altre istituzioni pubbliche e private la fondazione e la gestione degli altri tipi di biblioteche.

In attesa di una legge organica in materia, Pier Silverio Leicht propose alcune iniziative da attuare in tempi brevi: l'integrazione dei bilanci delle biblioteche comunali ritenute di interesse nazionale e la equiparazione dei loro direttori a quelli delle biblioteche governative. Portava come esempio la Francia, in cui «le 42 biblioteche più importanti sono classificate e obbe-

discono a norme stabilite dallo Stato, sia per ciò che concerne l'andamento delle biblioteche, sia per quello che concerne il personale». ¹ Per una legge del 1931 i bibliotecari delle maggiori biblioteche municipali francesi erano stati equiparati ai funzionari dello Stato, poiché custodivano una parte importante del patrimonio nazionale; per questa stessa ragione lo Stato integrava gli stanziamenti comunali di queste biblioteche. Escluse dai finanziamenti dello Stato e da ogni altra forma di regolamentazione e di assistenza fin dai primi anni dell'unificazione, anche le grandi biblioteche comunali italiane dovevano a suo avviso rientrare nel novero delle istituzioni considerate vitali per la nazione: non potevano pertanto essere ulteriormente ignorate dalle autorità politiche centrali.

Per sottolineare il prestigio nazionale e internazionale delle biblioteche non governative, per le quali chiedeva l'intervento attivo dello Stato, il Leicht fece il nome di quattro biblioteche che, a suo avviso, avrebbero dovuto, senza ulteriori analisi, confermare l'alto livello culturale delle biblioteche civiche e, soprattutto, l'eccelsa qualità dei loro servizi bibliografici: «Verrò ora a dire qualche parola sulle biblioteche comunali. Esse sono importantissime. Basti ricordare che esse sono biblioteche come la Querini Stampalia di Venezia, l'Archiginnasio di Bologna, la Comunale di Milano, quella di Ferrara ed altre che sarebbe troppo lungo il ricordare. Alle quali hanno presieduto e presiedono uomini di gran nome nel campo degli studi». ² Queste biblioteche non governative portate come esempio da Pier Silverio Leicht erano allora dirette da Arnaldo Segarizzi a Venezia, da Albano Sorbelli a Bologna, da Alberico Squassi a Milano, e da Giuseppe Agnelli a Ferrara. Non erano tutte, per parlare propriamente, biblioteche comunali, ma l'oratoria parlamentare non

¹ Pier Silverio LEICHT, *Le biblioteche italiane*, Roma, Tipografia della Camera, 1933, p. 10.

² Ivi, pp. 9-10.

era sempre tenuta, neppure allora, a distinguere in modo troppo sottile: la biblioteca Querini Stampalia di Venezia infatti non rientrava tra le biblioteche comunali, pur svolgendo, secondo la volontà testamentaria del fondatore, le funzioni proprie di ogni biblioteca civica.

I quattro bibliotecari, cui accennava senza tuttavia nominarli espressamente Pier Silverio Leicht, hanno lasciato una sicura testimonianza del loro impegno filologico, storico ed erudito in una gran quantità di pubblicazioni che, pur mostrando tutte le caratteristiche proprie di una metodologia di ricerca di breve respiro e attenta soprattutto alle minute vicende dell'erudizione locale, godono ancora oggi del rispetto e della riconoscenza degli studiosi. Meno noto alla repubblica degli eruditi è, oggi, Alberico Squassi che fu allora uno stimato organizzatore - sotto l'egida in verità di Leo Pollini - delle biblioteche milanesi: si sarebbe inoltre fatto conoscere per il suo volume su *La biblioteca popolare* pubblicato da Mondadori nel 1935. E' evidente che il prestigio, la vitalità e il buon funzionamento di queste biblioteche, per lo storico Pier Silverio Leicht, fossero strettamente legati soprattutto alla fama e all'erudizione dei loro dotti direttori.

In quegli anni, del resto, la direzione delle grandi biblioteche comunali era nelle mani di uomini che provenivano nella maggior parte dagli studi storici o filologici: erano gli allievi e gli ultimi epigoni di quegli studiosi e di quei professori che nel secondo Ottocento - per rifarci al noto e un po' ingeneroso giudizio di Benedetto Croce - avevano posto le minuzie alla base dei loro interessi di ricerca: noi potremmo continuare osservando che, sul versante istituzionale della loro attività, avevano posto le loro vaste conoscenze bibliografiche alla base del lavoro in biblioteca, da loro considerata il luogo privilegiato della conservazione della memoria storica nazionale e locale.

All'inizio del secolo ventesimo, questi uomini, cresciuti alla scuola del metodo positivo e impregnati di erudizione bibliografica, reggevano la maggior parte delle grandi bibliote-

che comunali. Per convincersene basta circoscrivere l'attenzione sulle biblioteche più vicine a Bologna, su quelle cioè della regione Emilia-Romagna, alle quali nel 1932 era stato dedicato il primo e unico volume, veramente monumentale, dei *Tesori delle biblioteche d'Italia*, pubblicato a Milano da Hoepli; alla celebrazione dei ricchi patrimoni librari delle biblioteche emiliane e romagnole parteciparono, sotto il coordinamento di Domenico Fava direttore dell'Estense, i più bei nomi dell'erudizione libraria locale, attorno alla quale ruotava l'intera vita delle grandi biblioteche storiche, sia statali che comunali: incontriamo infatti tra i collaboratori Albano Sorbelli, Giuseppe Agnelli, Romeo Galli, Augusto Campana, Santi Muratori, Lodovico Frati, Francesco Vatielli, Antonio Boselli e Pietro Zorzanello. A conferma degli intendimenti eruditi che animavano gli amministratori pubblici nella scelta dei bibliotecari, basti qui aggiungere che, accanto ai nomi appena ricordati, Manlio Torquato Dazzi reggeva allora la Malatestiana di Cesena (in seguito avrebbe preso il posto di Segarizzi alla Querini Stampalia di Venezia), Emilio Nasalli Rocca dirigeva la Passerini Landi di Piacenza, e Ugo Gualazzini nel 1933 aveva assunto la direzione della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, appena lasciata vacante da Virginio Mazzelli.

Certamente in quegli anni l'attenzione prestata alle grandi biblioteche comunali delle città italiane era alquanto alta: si voleva che il loro ruolo e la loro funzione all'interno del processo di sviluppo culturale delle città fossero riconosciuti, sull'esempio francese, anche dalle autorità centrali, e si superasse la distinzione, strettamente giuridica e istituzionale, tra le numerose biblioteche governative da una parte e le grandi biblioteche comunali dall'altra. Queste ultime, pur non gravando su finanziamenti a carico di tutta la comunità nazionale, nulla avevano da invidiare per ricchezza, antichità e rarità di patrimoni e per qualità ed efficienza dei servizi, alle biblioteche statali, distribuite in modo ineguale sul territorio. La soluzione proposta da Pier Silverio Leicht andava in direzione opposta a

quella avanzata più di cinquant'anni prima da Ruggero Bonghi che, per alleggerire il bilancio statale, aveva proposto, nel 1876, la vendita a Comuni e Province delle biblioteche governative che non avessero uno specifico carattere nazionale.³

E' noto infatti che, subito dopo l'unificazione italiana, si pose il problema della diseguale presenza delle biblioteche sul territorio nazionale: il governo si limitò ad assumersi la responsabilità gestionale delle biblioteche che appartenevano alle precedenti amministrazioni statali, senza curarsi né di garantire l'uniforme distribuzione dei patrimoni librari e dei servizi bibliografici sull'intero territorio nazionale, né di assicurare alle singole biblioteche una configurazione istituzionale corrispondente al ruolo e alle funzioni che esse svolgevano all'interno della nuova compagine statale. Le biblioteche dei Comuni e delle Province, anche quando custodivano patrimoni antichi di grande valore, furono lasciate alla mercé della buona volontà e delle capacità finanziarie delle singole amministrazioni, che spesso, e soprattutto nelle aree più depresse, non erano neppure in grado di far fronte alle esigenze primarie dei cittadini nei settori fondamentali della salute, del lavoro e della prima alfabetizzazione.

Nonostante il disimpegno del governo e, talvolta, anche degli amministratori locali, in molte città italiane del secondo Ottocento si era tuttavia assistito a un aumentato interesse per le biblioteche che, sorte nei secoli precedenti o aperte da poco

³ In armonia con i tempi e con la linea politica del suo governo, Pier Silverio Leicht chiese nel suo intervento alla Camera di estendere la presenza dello Stato per assicurare alle biblioteche comunali, sull'esempio francese, finanziamenti statali e, soprattutto, per estendere e rendere più efficace il controllo del governo sulla gestione dei loro patrimoni, da affidare a bibliotecari universalmente stimati per la loro preparazione culturale e le loro capacità organizzative. In tal modo veniva riconosciuto il valore di quanti, anche senza i contributi e l'interessamento dello Stato si erano resi benemeriti non solo nei confronti delle loro città, ma della nazione intera, come, appunto, Alberico Squassi, Arnaldo Segarizzi, Giuseppe Agnelli e Albano Sorbelli.

all'uso pubblico, avevano svolto un ruolo fondamentale nella conservazione dei patrimoni librari del passato, e nella formazione di una coscienza civica, la quale aveva trovato in esse il luogo della propria memoria storica e della sua trasmissione alle generazioni future. I servizi bibliografici offerti da alcune di queste biblioteche, come le quattro ricordate nel 1933 dal Leicht, spesso apparivano, nei primi decenni del Novecento, più soddisfacenti di quelli delle biblioteche statali, anche se non potevano contare né su bibliotecari cresciuti ed educati presso le grandi biblioteche nazionali, né su sicuri finanziamenti dello Stato, ma solo sulla buona volontà dei cittadini e sulla benigna disponibilità degli amministratori locali.

Il modello di ristrutturazione delle biblioteche proposto nel 1933 alla Camera dal presidente dell'Associazione Italiana per le Biblioteche avrebbe certamente fatto compiere un passo avanti alla questione, da tempo dibattuta, della configurazione istituzionale da dare alle principali biblioteche italiane di cui circa una trentina, dopo l'unificazione, erano state poste alle dirette dipendenze dello Stato, mentre le altre, pur possedendo tutte patrimoni bibliografici di particolare rilevanza per antichità e pregio, e pur offrendo ai cittadini servizi bibliografici altamente qualificati, dipendevano o da amministrazioni locali o da altri Enti e Fondazioni, senza nessun collegamento organico tra di loro. In sostanza, per avvicinare la struttura delle biblioteche italiane al modello della legge francese del 1931, si proponeva di estendere alle principali biblioteche civiche il prestigio e le norme di funzionamento delle biblioteche governative, con l'evidente obiettivo di attuare con più determinazione il controllo del governo sulle strutture culturali del paese: si parlava della Francia ma si pensava più concretamente alla nascita e al rafforzamento delle istituzioni centralizzate della nuova Italia fascista.

L'attenzione del presidente dell'Associazione Italiana per le Biblioteche era ancora rivolta soprattutto ai due tipi di biblioteca allora più diffusi in Italia: le tradizionali biblioteche di

conservazione, che trovavano nelle nazionali e nelle statali il loro principale punto di riferimento e ai cui livelli di funzionamento si sarebbero dovute adeguare anche le grandi biblioteche storiche dei Comuni; e le biblioteche popolari, che, come egli disse all'assemblea subito dopo, erano state "istituite irregolarmente", ma sarebbero state presto ricondotte sulla retta via, dal momento che se ne era ormai «efficacemente interessato anche in questi ultimi tempi il partito». Infatti sulle spoglie dell'antica Federazione delle biblioteche popolari e dell'Associazione per le biblioteche scolastiche era sorto nel 1932 l'Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche con gli esiti che noi, oggi, ben conosciamo.⁴

In questo intervento alla Camera di Pier Silverio Leicht non trovò spazio, tra le biblioteche di conservazione e le biblioteche popolari ridotte nei migliori dei casi a luoghi della propaganda di regime, la biblioteca moderna che aveva già preso piede in America e si andava diffondendo in quegli anni con grande successo in diversi paesi europei. In Italia se ne era fatto banditore, inascoltato, Gerardo Bruni, bibliotecario della Vaticana e studioso del pensiero tomista; egli, grazie all'interessamento

⁴ Ivi, p. 10. Sulla "purga" prescritta dalle autorità alle biblioteche popolari per il loro risanamento, si veda la relazione di Guido Mancini al terzo congresso dei bibliotecari tenuto a Bari del 1934, su *L'attività dell'Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», VIII (1934), pp. 558-567. Sulle biblioteche popolari si veda, prima di tutto, quanto scrive Maria Luisa BETTI, *Leggere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, Angeli, 1991. Su queste vicende, per quanto interessati più alle intenzioni e alle motivazioni ideologiche che al dipanarsi dei fatti e delle istituzioni, si vedano anche Giulia BARONE - Armando PETRUCCI, *Primo non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 77-108; Giovanni LAZZARI, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 ad oggi*, Napoli, Liguori, 1985, pp. 64-107. Sulla biblioteca popolare di Bologna, sulla parte che vi ebbe Albano Sorbelli e sulla sua emarginazione operata dalle autorità fasciste si veda il secondo capitolo del volume di Loretta DE FRANCESCO, *Biblioteche e politica culturale a Bologna nella prima metà del Novecento: l'attività di Albano Sorbelli*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1994, pp. 75-132.

del cardinale Giovanni Mercati e alla generosità del *Carnegie endowment for international peace*, visitò le principali biblioteche americane e pubblicò, nel 1928, il frutto delle sue indagini in un volume dal titolo *La biblioteca moderna. La sua fisionomia. I suoi problemi*, che non ebbe tra i bibliotecari italiani la fortuna e il successo che se ne ripromettevano l'autore e i suoi finanziatori americani.⁵ Il volume di Gerardo Bruni costituisce in Italia la prima presentazione sistematica della esperienza americana della *public library*, senza alcun travisamento ideologico e senza la volontà di sradicare l'esperienza americana dal suo contesto storico e sociale per riproporla, come modello astratto e lontano, agli italiani. Ciò ha consentito al suo autore di cogliere il punto centrale e fondante di quella esperienza: il nesso profondo che lega la biblioteca alla comunità in cui sorge e si sviluppa. Egli scrive che in armonia con l'idea che gli americani hanno dell'individuo, della cultura e della vita associata «la biblioteca deve servire a tutti. E' doveroso metterla nella condizione di servire l'intera comunità. Perché è appunto questa che la crea, che l'alimenta, che ne è la legittima proprietaria».⁶

La biblioteca moderna non doveva dunque ridursi, semplicemente, a un insieme di tecniche e di strategie organizzative, importate in modo maldestro dal di fuori, ma doveva scaturire da un radicale cambiamento di mentalità. Negli Stati Uniti essa non era stata imposta dall'alto, ma era nata e si era svi-

⁵ Si veda Gerardo BRUNI, *La biblioteca moderna. La sua fisionomia. I suoi problemi*, Roma, Ausonia, 1928, 130 p. Gerardo Bruni, in questa opera, fa tesoro dei numerosi scritti sulla *public library* di Arthur E. Bostwick, che nel 1929 partecipò in Italia al Primo congresso internazionale dei bibliotecari, con una comunicazione su *The Public Library in the United States*, in *Primo Congresso Mondiale di Biblioteche e di Bibliografia*, Roma - Venezia 15 -30 giugno 1929, Atti pubblicati a cura del Ministero dell'educazione nazionale, Roma, Libreria dello Stato, 1931, vol., IV, pp. 165-182.

⁶ Ivi, p. 46.

luppata all'interno della comunità e al totale servizio dell'uomo e delle sue esigenze culturali e sociali: non si poteva pertanto parlare di biblioteca moderna senza un preciso e organico riferimento al radicamento della biblioteca nella vita quotidiana dei cittadini, fattore posto da Gerardo Bruni alla base dell'esperienza americana. In Europa, invece, la biblioteca continuava a funzionare come una istituzione propria di alcuni ceti e non di tutti i cittadini: la moltitudine, concluse il dotto bibliotecario della Vaticana, «venne a partecipare ai benefici della biblioteca soltanto indirettamente, attraverso la ristretta classe che poté istruirsi. Il povero Lazzaro raccoglieva le briciole che cadevano dalla mensa del ricco epulone».⁷

Gerardo Bruni non aveva fatto altro che esporre quella che a lui era apparsa essere la biblioteca moderna che in America era giunta alla più matura attuazione, e di cui già da molti anni si discorreva in Europa, e anche in Italia. Oltre che nelle isole britanniche la nuova concezione della biblioteca moderna, con l'apertura dei suoi magazzini librari a tutti i cittadini, aveva cominciato ad avere proseliti anche nel continente, in Francia e, soprattutto, in Belgio. In Italia la nuova concezione della biblioteca moderna incontrò una forte resistenza alla sua diffusione, prima ancora che sul piano organizzativo, su quello più propriamente concettuale: non era affatto agevole trovarle uno spazio istituzionale adeguato tra le biblioteche storiche tradizionali di alta cultura e le biblioteche popolari circolanti. Per tornare all'immagine evangelica del buon bibliotecario della Vaticana: non si intravedeva una via di mezzo tra il pane dei ricchi commensali e le briciole del povero Lazzaro.

Le biblioteche americane, sorte nelle terre d'oltremare con la prima colonizzazione sull'esempio delle contemporanee biblioteche della madrepatria, si erano trasformate nelle nuove

⁷ Ivi, p. 25.

biblioteche moderne della seconda metà dell'Ottocento grazie all'apertura dei loro magazzini librari, non particolarmente pregiati e ancor meno antichi, alla libera consultazione di tutti i cittadini. In Europa invece, e soprattutto in Italia, la presenza di una complessa e articolata rete di grandi e antiche biblioteche fece sì che il problema della pubblica lettura e dell'accesso ai libri da parte dei cittadini, non fosse risolto a partire dalle tradizionali biblioteche storiche, sorte per i ceti più agiati e più colti, ma fosse affrontato con l'istituzione di nuove raccolte librerie a uso esclusivo delle classi meno colte e più disagiate della popolazione, le quali, in armonia con i loro scopi e le loro funzioni, presero il nome di biblioteche popolari. Nei centri minori vi furono spesso interferenze e contaminazioni tra questi due tipi di biblioteche, ma specialmente nelle grandi città la loro natura e i loro servizi furono sempre nettamente distinti e separati: in alto, al piano nobile, le biblioteche storiche; in basso, aperte direttamente sulla via come le botteghe artigiane, le biblioteche popolari circolanti.

Già prima della Grande Guerra, ma specialmente subito dopo la vittoria, la biblioteca moderna fece la sua comparsa tra le preoccupazioni dei bibliotecari italiani, spesso più nelle vesti di un astratto ideale da desiderare, che di una nuova e concreta forma di biblioteca da attuare: diversa e per certi versi alternativa sia alla biblioteca storica tradizionale sia a quella popolare. Nel 1922 Albano Sorbelli usa questa espressione in modo alquanto generico quando si complimenta con il collega Giuseppe Agnelli per quanto l'amico va facendo da trent'anni per la Biblioteca Ariostea di Ferrara; in un momento di scoramento di fronte alle difficoltà che incontra ogni giorno a Bologna, gli confida: «Vedi, io non riuscirò mai a dare attuazione a quel minimo che sarebbe indispensabile per fare di questa (dell'Archiginnasio) una Biblioteca moderna». ⁸ Sul versante delle

⁸ La citazione è presa da L. De Franceschi, *Biblioteche e politica*, cit., p. 71, nota 69.

biblioteche popolari Ettore Fabietti aveva cominciato la sua battaglia per una loro modernizzazione, additando espressamente il modello delle biblioteche pubbliche americane e proponendo, anche se in modi e forme ancora alquanto vaghe, una nuova configurazione istituzionale e operativa per le biblioteche popolari moderne.⁹ Solo dopo la comparsa del volumetto di Gerardo Bruni del 1928, l'aggettivo *moderno* attribuito alle biblioteche usciva da questa generica allusione ai recenti progressi tecnici e culturali per assumere una precisa connotazione istituzionale e un diretto riferimento all'esperienza e al modello delle biblioteche pubbliche americane.

In un lungo saggio apparso sulla "Nuova Antologia" del 1930 Ettore Fabietti, quando il regime aveva ormai sottratto alla sua influenza l'attività e l'organizzazione delle biblioteche popolari italiane, portò al suo pieno svolgimento quanto andava meditando da tempo e propose il superamento di quella che ormai chiamava «biblioteca popolare vecchio stile» che avrebbe dovuto trasformarsi ed evolversi verso la nuova biblioteca per tutti, la quale, sorta nel mondo anglosassone, si andava ormai diffondendo anche in Francia, in Belgio e in Cecoslovacchia, acquistando terreno dovunque in Europa.¹⁰ Egli partiva dalla convinzione che le biblioteche nazionali italiane e quante con esse erano sorte per la conservazione degli antichi patrimoni librari e per le esigenze della ricerca scientifica ed erudita, non avrebbero mai potuto «adeguarsi alle esigenze moderne della diffu-

⁹ Ettore Fabietti, dopo gli articoli sulle *Biblioteche popolari* americane, curati assieme alla moglie per «La Cultura Popolare» del 1914 e del 1915, spiega sulla medesima rivista *Che cosa è una biblioteca popolare moderna* (1916, pp. 771-583). Su Ettore Fabietti, oltre alla recente voce curata da Rossano Pisano per il Dizionario Biografico degli Italiani (vol. 43, pp. 720-723), si veda *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari*, Atti del Convegno di studi a cura di Paolo M. Galimberti e Walter Manfredini, Milano, Società Umanitaria, 1995.

¹⁰ Ettore Fabietti, *Per la sistemazione delle biblioteche pubbliche nazionali e popolari*, in "Nuova Antologia", 65, vol. 270, (1 Aprile 1930), pp. 363-390.

sione della cultura».¹¹ Inoltre a suo avviso era evidente a chiunque che «fra le biblioteche erudite, specializzate, e la Biblioteca per tutti non vi era posto per un tipo intermedio che avrebbe svalutato le prime e specialmente le seconde».¹² Non restava dunque altra soluzione che far compiere alle vecchie biblioteche popolari un deciso salto verso il futuro: «La Biblioteca popolare moderna deve essere un organismo vivo, non un ammasso amorfo di materia morta, formato a poco a poco, quasi come le stratificazioni delle rocce, con i detriti delle vecchie biblioteche private, accumulati per anni, senza ordine e senza scopo determinato, come avviene di troppe biblioteche popolari (per non dire di tutte) oggi esistenti in Italia».¹³

A questa nuova biblioteca moderna Ettore Fabietti dedicò la quarta edizione del suo manuale che apparve nel 1933 col titolo *La biblioteca popolare moderna*.¹⁴ Il manuale, che faceva proprio il programma e lo spirito della biblioteca per tutti, avrebbe potuto costituire il punto di partenza per una nuova stagione delle biblioteche popolari in Italia. Ma così non fu. Ettore Fabietti rimase, allora, un profeta inascoltato: solo negli anni Cinquanta, dopo l'esperienza bellica e la caduta del Fascismo, ci fu chi guardò a lui e a questo manuale per riproporre, in Italia, una esperienza culturale di vasta portata sociale, e per riprendere, in tal modo, un itinerario istituzionale bruscamente interrotto

¹¹ Ivi, p. 364. Esse, infatti, continua Ettore Fabietti, «sono troppo antiche per poter subire una trasformazione *ab imis* nella loro costituzione e nel loro funzionamento, ed assumere i caratteri propri della *Biblioteca per tutti*» (Ivi, p. 365).

¹² Ivi, p. 375.

¹³ Ivi, pp. 374-375.

¹⁴ E. FABIETTI, *La biblioteca popolare moderna. Manuale per le biblioteche pubbliche, popolari, scolastiche, per fanciulli, ambulanti, autobiblioteche, ecc.*, quarta edizione interamente rifatta con illustrazioni e schemi, Milano, Vallardi, 1933, 322 p.

Due anni più tardi, sotto gli auspici dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche apparve invece, presso Mondadori, il manuale di Alberico Squassi. In esso nulla vi era di innovativo sul piano concettuale e organizzativo: si trattava della benedizione ufficiale su quanto continuavano stancamente a praticare nella vita stentata di ogni giorno le biblioteche popolari ancora aperte al pubblico, dopo le bonifiche ideologiche operate dal regime e dopo che l'attenzione delle autorità si era rivolta soprattutto alle biblioteche dei giovani Balilla e delle Case del Fascio.¹⁵

Alle biblioteche moderne d'Oltreoceano non guardava solo Ettore Fabietti, apostolo e organizzatore, ormai a riposo, delle biblioteche popolari; Luigi de Gregori, allora direttore della Biblioteca Casanatense di Roma, si era da tempo posto il problema della sede in cui aprire la Biblioteca Nazionale della capitale, ancora confinata negli angusti spazi del Collegio Romano. Era già stata trovata l'area in cui sarebbe sorta la Biblioteca Nazionale di Firenze: sarebbe poi stata inaugurata nell'attuale sede lungo l'Arno nel 1935, per vedersi infine invasa dal fango e dall'acqua del fiume trent'anni più tardi. Per la Nazionale di Roma invece, il de Gregori, dopo che il governo si era lasciato sfuggire le poche aree nel centro storico ancora disponibili, indicò quella del Castro Pretorio, dove la nuova Nazionale fu inaugurata molti anni dopo la sua scomparsa. Tuttavia neppure Luigi de Gregori riuscì a far accogliere in Italia l'insegnamento che veniva in quegli anni dalle biblioteche americane. Nel 1927 egli diede inizio a questa sua generosa campagna con tre articoli sul «Corriere della Sera» dedicati alle *Biblioteche d'America* (24 gennaio), a *Cultura e biblioteche* (16

¹⁵ Si veda Alberico SQUASSI, *La biblioteca popolare*, Milano, Mondadori, 1935. Sulla battuta di arresto imposta alla biblioteca popolare di Bologna dal regime e sul prevalere delle biblioteche di partito sulla popolare fondata da Albano Sorbelli si veda L. De FRANCESCHI, *Biblioteche e politica*, cit., pp. 106-108.

giugno) e alle *Biblioteche d'Inghilterra e di Scozia* (20 novembre).¹⁶

Mentre Ettore Fabietti, nella sua analisi, parte dalla vita delle biblioteche popolari e propone una loro conversione nelle nuove biblioteche per tutti, Luigi de Gregori rimuove completamente dalla sua mente l'avventura italiana delle biblioteche popolari, e mette a confronto l'esperienza della *public library* americana con la vita delle biblioteche pubbliche italiane, che, per lui sono, in prima e forse unica istanza, quelle governative della nostra tradizione principesca ed erudita: «La biblioteca nostra e la *library* americana non sono sinonimi: quella è per consuetudine, come lo è per definizione, la conservatrice; questa è la dispensatrice del libro». ¹⁷ Nell'articolo del 16 giugno 1927 fa un rapido accenno alle biblioteche popolari solo per contestare la distinzione tradizionale in Italia tra biblioteche pubbliche e popolari, e per proporre con più forza la distinzione, secondo lui più pertinente, tra «biblioteche del passato e biblioteche di oggi, biblioteche da conservare e biblioteche da creare, biblioteche da chiudere e biblioteche da aprire, biblioteche di pochi e biblioteche di tutti». ¹⁸ Pur riconoscendo che in America la biblioteca moderna costituisce «un pubblico servizio come quello dell'igiene, dell'illuminazione, della scuola», e che «la comunità lo deve all'individuo, e l'individuo alla comunità»,

¹⁶ Questi articoli di Luigi de Gregori, assieme ad altri interventi, sono stati raccolti in Luigi de GREGORI, *La mia campagna per le biblioteche (1925-1957)*, Roma, A.I.B., 1980, pp. 57-74. Su Luigi de Gregori e sulle sue pubblicazioni si veda Francesco BARBERI, *Luigi de Gregori*, in *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi de Gregori*, Roma, Palombi, 1949, pp. 17-31; l'elenco delle sue pubblicazioni è alle pp. 32-39.

¹⁷ L. DE GREGORI, *La mia campagna*, cit., p. 61. L'autore insiste su questa contrapposizione: «Quella è tanto più biblioteca quanto più chiude le sue porte, questa è tanto più library quando più le apre. Quella è stata paragonata a un serbatoio, questa a una fontana; quella a una cantina, questa a uno spaccio» (Ibidem).

¹⁸ Ivi, p. 64.

tanto che «il contributo per le biblioteche è inteso come un dovere per tutti i cittadini»,¹⁹ individua la novità delle biblioteche americane nel fatto di avere risposto, grazie alla mancanza di una lunga tradizione storica, alle primarie esigenze di lettura di tutti i cittadini, senza distinzioni di ceti e di cultura, dando vita alla biblioteca per tutti e non solo per pochi dotti.

Inoltre Luigi de Gregori invece di proporre, come di lì a poco avrebbero fatto Gerardo Bruni e Ettore Fabietti, un rinnovamento radicale delle biblioteche pubbliche italiane partendo dal nesso che in America lega la biblioteca alla comunità dei cittadini, si limita a prospettare, con una forma di latente nicodemismo, l'imitazione dei modi, delle tecniche e dei sistemi per far proseliti del libro: «Noi, come s'è detto, non dobbiamo copiare. Ma quanto di bello, di buono, di possibile per noi c'è in America e altrove, passiamolo al filtro del nostro infallibile equilibrio latino, cerchiamo le nostre vie e iniziamo finalmente la vita nuova delle nostre biblioteche». ²⁰

La cautela, mostrata da Luigi de Gregori nel 1927 nel proporre in Italia il modello americano di biblioteca, non gli tenne compagnia al convegno dei bibliotecari tenuto a Recanati e a Macerata nel 1937, quando, alla presenza del Ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai, applicò con chiarezza e decisione alla situazione italiana le sue riflessioni sulla biblioteca pubblica. A suo avviso la struttura delle biblioteche italiane era allora costituita da due tipi di biblioteche: «da una parte, le grandi, solenni biblioteche dotte, ricche di storia e di tesori librari; e, dall'altra, quei meschini ed informi aggregati di volumi che bisogna andare a cercare in qualche localuccio di scuola o di parrocchia, in qualche sede di Dopolavoro o di Gruppo

¹⁹ Ivi, pp. 63-64.

²⁰ Ivi, p. 67. A questa conclusione giungerà anche un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» del 18 febbraio 1930. Se ne veda il testo in L. DE GREGORI, *La mia campagna*, cit., pp. 97-101.

Rionale. Nel mezzo, per la gran massa del pubblico, non c'è niente o quasi; come dire: grandi cattedrali da una parte, e dall'altra, nascosti e negletti oratori privati». ²¹ In questa distinzione oltre a trovare conferma l'aristocratico disdegno che Luigi de Gregori (imitato più tardi da Virginia Carini Dainotti) nutrì sempre verso la biblioteca popolare, è anche messa in discussione tutta l'attività del governo che non era riuscito, o non aveva voluto mettere in piedi una vasta rete di biblioteche pubbliche moderne già presenti in molti paesi europei, e dallo stesso de Gregori auspicate da almeno una decina d'anni.

Per superare il vuoto e la divaricazione che si era creata tra le biblioteche storiche tradizionali e le inutili biblioteche popolari, egli additò con forza l'esempio delle biblioteche pubbliche americane: «ma anche nazioni piccole - aggiunse - come il Belgio o la Cecoslovacchia, hanno imparato come si fa». ²² Si dilungò poi a illustrare i vantaggi delle biblioteche pubbliche di questi paesi, proponendo di rendere più organico il collegamento tra i bibliotecari italiani e la Federazione internazionale delle biblioteche: «è un internazionalismo questo che non dà ombra a nessuno, mette in gara le nazioni più civili a dimostrare la loro capacità culturale, e rafforza in ciascuno l'intenzione di far sempre meglio e di più. In America e in Inghilterra, dove sorsero per prime sessant'anni fa, gran cammino è stato fatto». ²³ Ma anche il de Gregori aveva camminato troppo. Giuseppe Bottai non apprezzò né la sua velata critica alla politica bibliotecaria degli ultimi anni, né il suo appello all'imitazione di altre nazioni, considerate più progredite. L'atteggiamento del direttore della Biblioteca nazionale centrale di Roma gli apparve, insomma,

²¹ Ivi, p. 126. Luigi de Gregori non si spinse, pudicamente, a parlare delle biblioteche delle Case del Fascio, anche se entravano a pieno titolo in questa categoria.

²² Ivi, p. 127.

²³ Ivi, p. 130.

fin troppo impregnato di "esterofilia", e il rinnovamento delle biblioteche italiane sul modello americano cadde, per l'ennesima volta, nel vuoto. ²⁴

In verità bisogna riconoscere che tra le biblioteche tradizionali e quelle popolari non vi era, in molte città italiane, quell'abisso di cui discorreva Luigi de Gregori. Le biblioteche storiche non erano sempre cattedrali quasi inaccessibili, né le biblioteche popolari si riducevano sempre a essere formate da un armadio polveroso con un centinaio di volumetti inutili: le une e le altre svolgevano spesso funzioni complementari e si rivolgevano a fasce diverse della popolazione. A Bologna, ad esempio, la Biblioteca Popolare, fondata nel 1909 dal Comune e diretta da Albano Sorbelli, era sorta per rispondere alle esigenze di lettura dei ceti meno colti, ai quali potevano incutere timore le severe sale dell'Archiginnasio: essa non era rimasta negletta e meschina ma era stata ospitata nella sala di Santa Lucia in via Castiglione, e in quattro succursali dislocate nei quartieri periferici. Cinque anni più tardi, alla vigilia della Grande Guerra, i libri prestati a domicilio erano poco meno di sessanta mila, e ad alcune migliaia in più ammontavano quelli letti in sede: giungevano dunque a circa centoventi mila le occasioni di lettura offerte ai bolognesi dalla biblioteca popolare, in 351 giorni di apertura nel corso dell'anno. Dopo i rallentamenti e le difficoltà imposte prima dalla guerra e poi dall'avversione delle autorità politiche, queste occasioni di lettura si ridussero a cinquantamila nel 1926, per scendere a quindicimila nel 1928: proprio quando negli altri paesi europei cominciavano a prendere piede le dottrine biblioteconomiche americane e le biblioteche popolari iniziavano la loro trasformazione nelle moderne biblioteche per tutti. ²⁵ Nel clima di smobilitazione generale che

²⁴ Ivi, p. 131.

²⁵ Queste informazioni ci sono offerte da L. DE FRANCESCHI, *Biblioteche e politica*, cit., pp. 108-113.

non riguardava solo la biblioteca popolare di Bologna, si levarono in Italia le voci di Gerardo Bruni, di Ettore Fabietti e di Luigi de Gregori per additare l'esempio delle moderne biblioteche americane: sia che desiderassero innestarle sul tronco delle vecchie biblioteche popolari, finalmente rinnovate *ab imis*, come amava scrivere Ettore Fabietti, sia che proponessero di costruirle dal nulla, cancellando persino il ricordo delle vecchie biblioteche popolari, come sosteneva il de Gregori. Ma né l'uno né l'altro (e tanto meno il bibliotecario della Vaticana) furono allora ascoltati.

Tutti convenivano sul fatto che né le biblioteche popolari, né le aristocratiche biblioteche di conservazione, potevano vantare una qualche parentela con le nuove biblioteche moderne americane, la cui esigenza più radicale, come aveva ben illustrato Gerardo Bruni, richiedeva un nesso profondo tra la comunità dei cittadini e la loro biblioteca. La percezione di questo legame non era, però, del tutto assente dalla coscienza civica di quanti tra Otto e Novecento dedicavano, nelle città italiane, il loro impegno alla vita delle biblioteche locali. Non dobbiamo cercare l'espressione più genuina di questo sentimento di appartenenza alla comunità cittadina né tra gli addetti alle biblioteche popolari, tesi soprattutto ad apprestare con animo filantropico buone letture ai cosiddetti figli del popolo, né tra i responsabili delle biblioteche nazionali e governative, distratti dai loro compiti istituzionali e sempre più assorbiti da incombenze burocratiche.

Questo spirito è invece presente soprattutto nei bibliotecari delle numerose biblioteche civiche sorte in diverse città italiane, dalle più grandi alle più minute. Ignari delle dottrine biblioteconomiche americane, essi erano tuttavia imbevuti di un municipalismo erudito che aveva le sue radici nella cultura italiana del secondo Ottocento e nelle biblioteche civiche essi vedevano il luogo della conservazione della memoria patria, che si era andata stratificando nei loro patrimoni librari; inoltre, a questa scuola volevano educare le future generazioni, proponendo loro non solo una astratta sequenza organizzata di

letture, ma il rispetto della propria tradizione e della propria identità culturale: le biblioteche italiane, pur vivendo pienamente il loro presente, non potevano, tutt'a un tratto, proporsi ai loro lettori senza passato, senza storia e senza memoria.

Fu la percezione dei profondi legami che univano le biblioteche civiche alla comunità cittadina a convincere Albano Sorbelli che non si potesse sostenere una netta equiparazione tra le nostre biblioteche popolari e le biblioteche moderne americane, poiché l'estensione concettuale della modernità e della pubblicità riferite all'insieme della vita e della storia cittadina riguardavano non solo le popolari (indirizzate a una parte della popolazione) ma soprattutto, a suo parere, le biblioteche tradizionali che si rivolgevano potenzialmente a tutta la città. Per questo propose di sostituire la vecchia denominazione di *biblioteca popolare* con quella, a suo avviso più consona alla nostra tradizione, di *biblioteca del popolo*: «chiamarla "biblioteca moderna" o "pubblica", come fanno gli americani e gli inglesi, e come imitando dicono spesso tedeschi e francesi e popoli nordici, non è cosa che a noi si addica; giacché le nostre grandi biblioteche comprendono anche quel lato e quella suppellettile a cui conviene il nome di moderna e tanto più di pubblica, che è quanto dire i libri dell'oggi, quelli che seguono da vicino la cultura attuale e si riferiscono alla vita comune».²⁶

Il rapporto tra il dovere di conservare i patrimoni bibliografici del passato e il compito di diffondere i libri tra le nuove generazioni non poteva essere risolto in una netta contrapposizione tra le biblioteche tradizionali di deposito, e le moderne biblioteche per tutti.²⁷ Nella attività quotidiana e nella storia di ogni

²⁶ Albano SORBELLI, *La preparazione dei dirigenti e funzionari delle biblioteche del popolo*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", VIII (1934), p. 600.

²⁷ Anche A. Sorbelli sottolineò infatti che «peggio poi sarebbe volere attribuire alla denominazione di 'moderna' il significato di contrapposizione alle altre grandi e storiche nostre biblioteche, per le quali il concetto di 'antica' e 'superata' costituirebbe oltre che un'ingiustizia, una vera offesa» (Ivi, p. 600). Escluse per le popolari anche la denominazione di *biblioteca per tutti* «perché la denominazione

biblioteca la conservazione dei libri e il loro uso costituiscono gli esiti di due diverse dimensioni in cui essa vive e agisce: una dimensione verticale in cui i libri sono tramandati da una generazione all'altra, dal passato verso il futuro; e una dimensione orizzontale in cui la biblioteca vive il suo presente e mira a far trovare a ogni lettore il suo libro. Anche se vi sono biblioteche che privilegiano, a seconda della loro particolare fisionomia, l'una o l'altra di queste due dimensioni, configurandosi come biblioteche di conservazione o come biblioteche d'uso, tuttavia questa distinzione non può che assumere un valore puramente convenzionale e provvisorio, specialmente se riferito a biblioteche poste, per vocazione, al servizio di una comunità cittadina, la cui tradizione secolare costituisca, come in Europa, una delle componenti essenziali della coscienza civile dei suoi abitanti.

Le biblioteche civiche di Milano, Bologna, Venezia e Ferrara che Pier Silverio Leicht aveva ricordato nel discorso alla Camera del 1933 erano dunque rette da direttori che possedevano in sommo grado il senso della profonda appartenenza della loro biblioteca alla comunità cittadina. I ricchi patrimoni librari delle loro biblioteche indussero, però, quegli stessi direttori a orientarsi non tanto verso la moderna biblioteca per tutti, che a loro, come al Fabietti e al de Gregori, appariva probabilmente priva di spessore storico, ma verso moderne biblioteche civiche in cui, accanto agli eruditi e agli studiosi di professione e ai loro tradizionali strumenti di ricerca, trovassero posto anche gli altri cittadini che, con una preparazione culturale non elementare, desiderassero allargare le loro conoscenze e i loro interessi di lettura.²⁸

può trarre facilmente in inganno» (Ibidem); riteneva infatti che quella da lui proposta di *biblioteche del popolo* corrispondesse meglio alla specifica funzione di rispondere alle particolari esigenze di lettura del loro pubblico.

²⁸ In verità tra le quattro biblioteche civiche ricordate da Pier Silverio Leicht, quella di Milano non vantava allora una lunga tradizione; era infatti sorta da poco tempo tra mille difficoltà, dovute anche all'opposizione di Giuseppe Fumagalli che

Era la continuazione, ai primi del Novecento, del cammino che le biblioteche stavano percorrendo da secoli nelle città europee. Sorte per l'uso quasi esclusivo delle corti e di pochissimi eruditi, le biblioteche europee aprirono poi i loro tesori all'uso pubblico degli studiosi; col passare del tempo e a mano a mano che il sapere si allargava a strati sempre più ampi della popolazione, si arricchivano di nuovi patrimoni librari posti al servizio del nuovo tipo di lettori. A partire dal XVIII secolo, accanto alle antiche e gloriose biblioteche delle corti, degli stati e delle università, si diffuse la convinzione che una città non potesse veramente godere dei privilegi e dei benefici propri della vita associata senza una sua propria biblioteca, aperta a tutti i cittadini che intendessero fare progressi nel campo degli studi. Furono pertanto fondate dal nulla, o innalzate sulle spoglie di precedenti librerie ecclesiastiche e private, numerose biblioteche civiche: la biblioteca del Comune di Bologna, com'è noto, fu aperta nel 1801 in San Domenico prima di occupare, nel 1837, le sale dell'Archiginnasio cittadino da cui prese il nome.

Nel secolo XIX ebbe inizio anche in Italia un generale processo di alfabetizzazione primaria dei ceti poveri della popolazione che affollavano i gradini più bassi della piramide sociale. Accanto e in appoggio a questa opera di prima introduzione alla lettura e al sapere, subito dopo l'unificazione sorsero le prime biblioteche popolari circolanti: si trattava allora di minute raccolte librerie senza alcuna pretesa, più spesso frutto di donazioni animate da molte buone intenzioni sociali e filantropiche, ma non sorrette da un'adeguata e consapevole scelta culturale. Erano tuttavia organismi vivi; col tempo crebbero e

temeva oscurasse il prestigio e soprattutto che acquisisse, in concorrenza con la Braidense da lui diretta, i patrimoni librari dei cittadini milanesi. La ricca raccolta libraria dei Trivulzio non andò, però, ad arricchire né la Nazionale Braidense, né la Civica, ma costituì, alle dirette dipendenze del Comune che l'aveva ereditata, una biblioteca autonoma di alta cultura, aperta al pubblico nel 1935.

si trasformarono, tanto che nei primi anni del Novecento costituivano una complessa e articolata rete di nuove biblioteche con ampie sale di lettura, patrimoni librari adeguati e cataloghi aggiornati. In alcuni casi, grazie all'iniziativa delle autorità cittadine, seppero estendere i loro servizi bibliografici a gran parte della popolazione e dar inizio alla seconda e più matura fase della loro storia. A Bologna la prima biblioteca popolare, che rispondeva a tutti i nuovi requisiti istituzionali e funzionali, fu aperta nel 1909 da Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Quando negli anni Venti si cominciò a parlare in Italia di biblioteche moderne, esistevano nelle città italiane due diverse tradizioni bibliotecarie che rispondevano, ciascuna nel proprio ambito, a differenti esigenze di studio e di lettura. In una società in cui vi era una forte dicotomia tra un'alta cultura, appannaggio di pochi, e un popolo minuto che solo allora si stava impadronendo dei primi strumenti del sapere, era naturale l'esistenza di due biblioteche, una civica, con finalità strettamente culturali per un ristretto ceto di dotti e di notabili, l'altra popolare, con finalità più sociali che culturali. In questa situazione, prima forse di parlare di una biblioteca moderna per tutti, bisognava superare la separazione delle due culture presenti nella comunità cittadina: l'evoluzione naturale della società con la progressiva elevazione degli interessi e delle letture dei ceti popolari da una parte, e con la contemporanea estensione dei servizi bibliografici a più ampi strati della popolazione dall'altra, avrebbero forse portato al superamento della dicotomia culturale presente nelle città, e avviato a soluzione il problema della divaricazione esistente tra le biblioteche civiche e quelle popolari. Solo allora si sarebbe potuto parlare in modo non velleitario di moderne biblioteche per tutti.

Le più gravi responsabilità del regime fascista nei confronti delle biblioteche non vanno cercate solo negli assalti squadristi alle sedi delle popolari, o nello svilimento e nello svuotamento strisciante dei loro patrimoni e dei loro servizi, ma anche nel-

l'aver imposto una battuta d'arresto alla crescita culturale e al cammino istituzionale e mentale che dalle vecchie biblioteche popolari e dalle biblioteche civiche stava portando anche in Italia, al superamento della dicotomia tra le due culture e alla moderna biblioteca per tutti. Quanti si erano impegnati in questa direzione furono resi inoffensivi e innocui sia che provenissero, come Ettore Fabietti, dalla militanza nelle biblioteche popolari, sia che, pur tra mille difficoltà, continuassero a servire le istituzioni dello Stato, come Luigi de Gregori, direttore della Biblioteca Casanatense di Roma.

Non poche difficoltà incontrarono anche i direttori delle biblioteche civiche impegnati in prima persona nell'adeguare biblioteche ricche di volumi provenienti dalle librerie delle congregazioni religiose soppresse, ma povere di novità editoriali. Una ben documentata testimonianza dei loro sforzi ci è offerta dagli affanni di Albano Sorbelli che, pur avendo avuto un predecessore del valore di Luigi Frati, incontrò ostacoli quasi insormontabili, quando cercò di aprire al pubblico una sala di consultazione e quando decise di adeguare i cataloghi e gli altri servizi bibliografici agli usi moderni. Riuscì poi a portare a buon fine l'impresa dei cataloghi, mentre nel 1915 si congratulava con Giuseppe Agnelli per i lavori che andava facendo nella biblioteca di Ferrara, «e specie per la costituzione della sala di consultazione, che io chiedo a gran voce da molti anni e non so quando si potrà avere».²⁹ La sala di consultazione dell'Archiginnasio, infatti, fu aperta al pubblico bolognese solamente nel 1958, ad oltre un decennio dalla scomparsa del Sorbelli.

Era convinzione profondamente radicata in tutti i responsabili delle biblioteche di Enti locali che la biblioteca civica dovesse essere a tutti gli effetti la biblioteca della città. Essi nel 1925, in occasione del primo centenario della fondazione del

²⁹ L. DE FRANCESCHI, *Biblioteche e politica*, cit., p. 50.

Museo Civico di Padova, parteciparono in gran numero al *Primo Congresso tra Funzionari di Musei, Biblioteche e Archivi* che si tenne nella città veneta. Gli atti di questo convegno ci consentono di avere un quadro abbastanza fedele della collocazione istituzionale e delle funzioni, che, nella mente dei partecipanti, dovevano essere attribuite alle biblioteche civiche e comunali. Nel dibattito sulla definizione dei compiti e dei fini da assegnare loro svolse un ruolo non secondario Albano Sorbelli, la cui biblioteca vantava un indubbio primato per la ricchezza dei patrimoni librari e per la qualità dei servizi offerti, senza dimenticare il prestigio proveniente dai centotrenta anni di vita passati sotto la regia delle autorità cittadine, e soprattutto derivante dal fatto di affondare le proprie radici nella secolare tradizione delle biblioteche ecclesiastiche bolognesi, e in particolare in quella del convento di San Domenico.

I relatori partivano dal presupposto che la biblioteca civica dovesse costituire il nucleo attorno cui doveva ruotare l'intero sistema bibliografico e informativo della città. Di fronte alle difficoltà incontrate dal pubblico nell'accedere alle biblioteche degli Archivi, dei Musei, delle Gallerie e di molte altre istituzioni che miravano a conservare in un qualche modo la memoria della città, Virginio Mazzelli, direttore della biblioteca Municipale di Reggio Emilia, ne trasse la conclusione che i loro patrimoni bibliografici, manoscritti e a stampa, dovessero essere messi a disposizione dei lettori nelle biblioteche civiche, o che in esse fosse almeno conservata una copia dei loro cataloghi e dei loro inventari.³⁰

Nel Congresso di Padova del 1925, il ruolo delle biblioteche civiche quali custodi delle testimonianze scritte della città, non fu solo affermato nei confronti delle altre istituzioni culturali

³⁰ Si veda Virgilio MAZZELLI, *Distribuzione del materiale manoscritto e stampato tra Biblioteche e Istituti scientifici*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", n.s., II (1926), pp. 149-154.

cittadine, ma fu anche difeso di fronte alle stesse biblioteche statali. Andrea Moschetti aveva sostenuto, come ormai andava facendo da circa trent'anni, che la terza copia del deposito legale degli stampati dovesse essere consegnata, in prima istanza, non alla biblioteca governativa, «ma a quella pubblica qual si sia, che abbia una collezione cittadina, anzi diciamo meglio, una collezione provinciale organicamente costituita».³¹ Albano Sorbelli propose invece che «dati i caratteri essenzialmente diversi delle biblioteche statali e comunali, generale quello, specifico questo, nelle città, ove ambedue gli Istituti esistano, la preferenza per l'assegnazione della copia di legge sia data alla comunale».³² A essa, infatti, e non a una biblioteca universitaria, spettava il compito di conservare e mettere a disposizione di tutti i cittadini i propri patrimoni librari, come specificò la mozione finale dei congressisti: la copia va assegnata alla «biblioteca comunale o provinciale, che, per sua natura, è chiamata a fare raccolta di tutto il materiale che illustra la vita del luogo».³³ Mentre Andrea Moschetti, per l'assegnazione della terza copia di stampa alle biblioteche civiche, poggiava sulla

³¹ Andrea MOSCHETTI, *Assegnazione realmente obbligatoria della terza copia di stampa a tutte le biblioteche civiche capoprovincia*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s. II (1926), p. 146. La legge allora in vigore, del 2 luglio 1910, prevedeva invece la consegna della prima copia alla Nazionale di Firenze, della seconda al Ministero di Grazia e Giustizia e della terza alla biblioteca universitaria della Provincia in cui si trovava la tipografia e, in mancanza di essa o di un'altra biblioteca statale, a una biblioteca civica autorizzata dal governo. Sul deposito legale in Italia prima della legge del 1939, ancora in vigore ma di cui è pronta una radicale revisione da attuare (si dice) entro il 1996, si veda Anna BENEDETTI, *Il diritto di stampa in Italia*, in *Primo Congresso Mondiale di Biblioteche*, vol. IV, pp. 353-361.

³² A. SORBELLI, *Intervento*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", n.s., II (1926), p. 147.

³³ Si veda l'ordine del giorno approvato dai congressisti nel "Bollettino del Museo Civico di Padova", n.s. II (1926), p. 148. Nel congresso internazionale delle biblioteche del 1929, Virginio Mazzelli e Andrea Moschetti ripresero sia il tema del primato da dare alle biblioteche comunali nell'ambito del sistema informativo cittadino, sia l'annosa questione della terza copia del deposito legale. Si veda V.

qualità dei loro patrimoni librari, Albano Sorbelli invece partiva, in modo ben più motivato sul piano biblioteconomico, dalla natura e dai compiti da assegnare alle diverse tipologie di biblioteche, nonché dal loro rapporto con la cittadinanza.

Non dobbiamo tuttavia lasciarci troppo entusiasmare dalle convinzioni e dalle argomentazioni di Albano Sorbelli e dei suoi colleghi che presero la parola al Congresso di Padova: essi erano alla guida di biblioteche comunali di grande prestigio e con una ricca tradizione bibliografica alle spalle. Ben diversa era la condizione in cui era costretta a sopravvivere la maggior parte delle biblioteche civiche. Due erano le croci, per così dire, di queste biblioteche: da una parte vi era una grave lacuna nella qualità dei servizi offerti, resa spesso evidente dalla precaria e insoddisfacente condizione dei cataloghi; dall'altra si riscontrava spesso una sostanziale indifferenza delle autorità comunali ai destini della biblioteca. Della necessità di adottare le nuove norme nazionali di catalogazione anche nelle biblioteche comunali - nonostante le critiche che si potevano avanzare in sede teorica - si fece promotore al Congresso di Padova Manlio Torquato Dazzi, allora direttore della Malatestiana di Cesena.³⁴

Ada Sacchi Simonetta, direttrice della biblioteca comunale di Mantova, divenne portavoce del disagio avvertito in molte biblioteche civiche: «Vi è nella vita e nello sviluppo delle Biblioteche, degli Archivi e dei Musei comunali una piaga insanabile,

MAZZELLI, *Utilità che siano accentrati e posti sotto un'unica direzione tutti gli istituti bibliografici, archivistici, archeologici delle piccole città sedi di Biblioteche comunali*, in *Primo Congresso Mondiale di Biblioteche*, cit., vol. III, pp. 291-292; A. MOSCHETTI, *Le Biblioteche comunali e provinciali nelle loro relazioni col governo*, in *Primo Congresso Mondiale di Biblioteche*, cit., vol. III, pp. 293-296.

³⁴ Manlio Torquato DAZZI, *Sulle nuove norme emesse dal Ministero della Pubblica Istruzione*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", n.s., II (1926), pp. 160-169. Le norme cui si riferiva il Dazzi erano quelle emanate dal Ministero della pubblica istruzione nel 1921. In Italia si giunse a una generale adozione delle regole nazionali di catalogazione in tutte le biblioteche comunali solo nel corso degli anni Ottanta: più di cinquant'anni dopo l'auspicio del Dazzi.

piaga a noi tutti dolorosamente nota; cioè l'incompetenza delle Amministrazioni locali a reggere questi istituti, a provvedere a quanto li concerne. Quando esse si lasciano persuadere dalle persone che vi sono preposte, e accedono ai loro suggerimenti, alle loro richieste si cammina; ma se, o per grettezza o per scarsità di mezzi o altri motivi talora anche personali, l'Amministrazione si mette a fare di testa sua, tutto va a rotta di collo, per l'assoluta mancanza di competenza che quasi tutti hanno sull'andamento di questi istituti, e in modo particolare nel campo biblioteconomico all'infuori di coloro i quali per loro disavventura si sono messi nella carriera delle Biblioteche».³⁵

Mentre le biblioteche statali (come quelle lombarde di Pavia e di Cremona, pensava la relatrice) mantenevano sempre, per lo meno, un livello minimo di efficienza, le biblioteche comunali erano troppo soggette agli umori delle loro rispettive amministrazioni; per questo ella propose la nascita di un organismo statale che le coordinasse e le guidasse. Giuseppe Agnelli dell'Ariostea di Ferrara (seguito subito da Sebastiano Rumor della Bertoliana di Vicenza) prese la parola per osservare che anche a lui risultava come numerose biblioteche comunali si trovassero nelle tristi condizioni lamentate da Ada Sacchi Simonetta, «ma di dovere, ad onor del vero, escludere da tale numero la Biblioteca Pubblica di Ferrara».³⁶ Giuseppe Agnelli era, come sappiamo, invidiato dai suoi colleghi e dallo stesso Albano Sorbelli per il favore di cui godeva presso le autorità cittadine, che si mostrarono più disponibili delle altre alle sue richieste, e ne furono ricambiate da una biblioteca che seppe, in quegli anni, destinare i propri patrimoni librari all'uso pubblico

³⁵ Ada SACCHI SIMONETTA, *Relazioni fra lo Stato e le Biblioteche e i Musei Comunali e Provinciali in ordine al loro funzionamento*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", n.s., II (1926), p. 116.

³⁶ Giuseppe AGNELLI, *Intervento*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", n.s., II (1926), p. 121.

grazie ad una bella sala di consultazione, a buoni cataloghi e a servizi bibliografici aggiornati.

Non andò in porto, invece, il progetto di una grande biblioteca civica moderna per la città di Milano. Nato sotto gli auspici del Podestà e del Presidente della Provincia, esso fu presentato al Congresso internazionale dei bibliotecari del 1929 come la risposta italiana (e milanese) alla nuova concezione della biblioteca pubblica americana, che aveva il fine di «fornire le maggiori agevolazioni possibili al più grande numero di lettori, affinché, leggendo quanti più libri era possibile, ne *traessero* il maggior profitto». ³⁷ Nel 1931, prima ancora che gli atti del Congresso fossero pubblicati, adducendo come motivo sia la recente crisi economica, sia la nomina di un nuovo Podestà meno interessato a tale idea, il progetto di una moderna biblioteca a Milano sul modello americano, era già entrato nel mondo dei buoni propositi. Alberico Squassi continuò a reggere la biblioteca comunale milanese tra difficoltà di ogni genere: una nuova sede meno precaria fu trovata solo nel 1956 col trasferimento in Palazzo Sormani, sotto la direzione di Giovanni Bellini. Anche a Milano l'ostacolo principale all'avvio di una moderna politica bibliotecaria era costituito dalla difficoltà con cui i bibliotecari, anche i più preparati e aperti, riuscivano a far recepire le loro istanze dalle autorità comunali. Per questo si fece allora strada l'idea, avanzata da Ada Sacchi Simonetta a Padova nel 1925, di una presenza dello Stato nella gestione delle biblioteche comunali.

Ma molti allora, non solamente Albano Sorbelli e Giuseppe Agnelli, pensavano che la risposta ai problemi delle biblioteche civiche non andasse affatto cercata sotto le ali protettive dello

³⁷ Giuseppe BIRAGHI, *Una grande biblioteca moderna in Milano*, in *Primo Congresso Mondiale di Biblioteche*, cit., vol. IV, pp. 327-334. Si veda anche Giovanni BELLINI, *Una grande biblioteca moderna a Milano*, estratto da "Milano", Milano, Comune, gennaio 1932.

Stato ma in un più forte legame con la comunità cittadina, ritenendo che la qualità dei progetti e dei servizi fosse l'arma migliore per guadagnare l'interessamento e i finanziamenti delle autorità locali. Questa era stata anche la strada che Arnaldo Segarizzi aveva intrapreso a Venezia, quando, rinunciando a una promettente carriera presso la Biblioteca Nazionale Marciana, era andato a dirigere la biblioteca civica Querini Stampalia. Essa, sotto la sua guida, divenne la biblioteca di tutti i veneziani, con sale riservate, di lettura e di consultazione, con cataloghi alfabetici e a soggetto, con patrimoni librari adeguati alle esigenze degli studi e della lettura, specialmente in quei settori che non erano presenti nelle altre biblioteche della città, come, ad esempio, la giurisprudenza e la letteratura straniera. A questi stessi principi il Segarizzi si uniformò anche quando, subito dopo la Prima Guerra, fu chiamato a progettare l'ordinamento della biblioteca della città di Trento, finalmente annessa all'Italia. ³⁸

Nel congresso mondiale delle biblioteche del 1929, si ripropose il problema dei rapporti tra biblioteche comunali e autorità nazionali. Andrea Moschetti, portavoce dei direttori delle biblioteche civiche, propose che le comunali, qualora avessero accettato, come già avveniva per le scuole, di essere sottoposte a ispezioni ministeriali, potessero ottenere «un *pareggiamento* colle biblioteche governative», ³⁹ acquisendo così - par di capire - non tanto un accesso a finanziamenti statali, quanto piuttosto una maggiore autonomia gestionale nei confronti delle autorità

³⁸ Sulla vita e sulla figura di Arnaldo SEGARIZZI si vedano i contributi di Rossano Recchia, Bruno Andreolli e Chiara Da Villa in *Arnaldo Segarizzi. Un intellettuale trentino a Venezia*, a cura di Mario Peghini, Avio (Trento), Biblioteca Comunale, 1994, 164 p. Si veda in particolare Chiara DA VILLA, *Il bibliotecario Arnaldo Segarizzi, la rinascita della biblioteca Querini Stampalia a Venezia e la riorganizzazione della Biblioteca Comunale di Trento*, in *Arnaldo Segarizzi*, cit., pp. 91-121.

³⁹ A. MOSCHETTI, *Le Biblioteche comunali e provinciali*, cit., vol. III, p. 295.

locali. Ma poi, tutti questi auspici, rimasero ben chiusi nei sei pesanti volumi degli atti pubblicati dal Poligrafico dello Stato, assieme a tutte le altre belle intenzioni di quegli anni. Non portò frutti migliori la proposta avanzata nel 1933 alla Camera dei Deputati da Pier Silverio Leicht, che si appellò all'esempio della legge francese del 1931,⁴⁰ e per mostrare i traguardi raggiunti in Italia dalle biblioteche comunali ricordò, accanto all'Ariosteia di Ferrara, alla Querini Stampalia di Venezia e alla Comunale di Milano, anche l'Archiginnasio di Bologna: tutte biblioteche che per livello di efficienza nulla avevano da invidiare alle biblioteche statali e che pertanto potevano, a buon titolo, aspirare non solo a un riconoscimento astratto, come pensava Andrea Moschetti, ma anche a un eventuale finanziamento governativo.

Erano, invece, proprio le quattro biblioteche portate come esempio da Pier Silverio Leicht quelle che meno delle altre aspiravano a essere aiutate e controllate dallo Stato. Le biblioteche comunali rimasero strettamente ancorate alle autorità e alla vita cittadina, e il loro riscatto non poteva passare che attraverso l'azione dei bibliotecari e il favore loro accordato dalle autorità locali. Pur tra mille difficoltà esse seppero mantenere un profondo legame con la comunità cittadina e la sua memoria storica: legame che divenne fondamentale quando, dopo il secondo conflitto mondiale, si ripropose in tutta la sua pienezza il problema dell'apertura, anche in Italia, di moderne biblioteche per tutti. Esse sarebbero finalmente sorte non solo a partire dalla astratta imitazione del modello della *public library*, ma anche riprendendo il cammino istituzionale e culturale delle biblioteche popolari, là dove era stato interrotto, e ridando vigore a quel profondo vincolo di solidarietà che legava le biblioteche civiche alla memoria e alla vita della loro comunità.

⁴⁰ Si veda P.S. LEICHT, *Le biblioteche*, cit., p. 10.

LORETTA DE FRANCESCHI

Il sistema bibliotecario cittadino promosso da Albano Sorbelli

Introduzione

Questo intervento intende prendere in esame gli aspetti principali dell'opera di Albano Sorbelli in qualità di bibliotecario, illustrando la sua attività di direttore di tre grandi istituti culturali bolognesi: la Biblioteca dell'Archiginnasio, la Biblioteca Popolare, e quella da lui riorganizzata ed aperta al pubblico di Casa Carducci.

La ricerca che ho condotto in questi anni, e i cui esiti sono illustrati nel volume che ho dedicato a Sorbelli,¹ - è consistita innanzi tutto in un esame analitico delle relazioni che egli stendeva per l'amministrazione comunale in quanto responsabile della sua principale biblioteca, relazioni che vanno dal 1905 al 1940 compresi.² Sono quasi 40 anni di lavoro, durante i quali

¹ L. DE FRANCESCHI, *Biblioteche e politica culturale a Bologna nella prima metà del Novecento: l'attività di Albano Sorbelli*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1994; testo a cui si rimanda per ogni riferimento bibliografico utile.

² Tutte le relazioni venivano pubblicate nel bollettino da lui fondato, "L'Archiginnasio", nell'anno successivo a quello cui il resoconto si riferiva. Per le citazioni che seguiranno, pertanto, riporteremo soltanto l'indicazione dell'anno cui fa riferimento la relazione in questione.